



Micol Meghnagi
ALL'OMBRA
DELLA SHOAH

**Decolonizzazione
e politiche della memoria**

DOCUMENTI

FANDANGO
LIBRI

dimensione simbolica in cui, come ha osservato Halbwachs, la memoria collettiva resta sempre legata agli interessi e ai progetti di chi la trasmette e la mobilita nello spazio pubblico nazionale. In Italia, nonostante oltre vent'anni di progetti didattici capillari nelle scuole, le indagini d'opinione indicano che nel 2024 la quota di chi minimizza o nega il genocidio ebraico si aggira intorno al 30% della popolazione, con percentuali pressoché eguali fra gli elettori di destra e tra quelli di sinistra.³⁷ In questo quadro, il mito del "bravo italiano"³⁸ (che qui ho proposto come declinazione del "bravo europeo") continua a sopravvivere nella memoria pubblica come schermo autoassolutorio. Una narrazione che ha reso compatibile la celebrazione della Shoah con la rimozione delle responsabilità europee, dall'antisemitismo di Stato alle politiche coloniali e razziste. È proprio all'interno di questo orizzonte che va compresa la specifica configurazione assunta dalla memoria pubblica della Shoah in Italia che affronterò nel prossimo paragrafo.

L'Italia e la memoria senza carnefice

Nel Secondo dopoguerra, la memoria pubblica italiana dello sterminio degli ebrei si strutturò all'interno di un quadro interpretativo che attenuava o rimuoveva le responsabilità nazionali. La persecuzione razziale venne a lungo rappresentata come un capitolo imposto dall'alleato tedesco, mentre l'antisemitismo fascista fu considerato marginale, contingente o estraneo alla natura del regime.³⁹ Questa lettura,

condivisa trasversalmente dalle principali culture politiche antifasciste – cattolica, socialista e comunista –, trovò una solida legittimazione storiografica nella tesi della “estraneità” italiana allo sterminio e contribuì a consolidare un immaginario nazionale fondato sull’idea di un paese non corresponsabile, la cui memoria pubblica veniva organizzata prioritariamente attorno all’antifascismo e alla Resistenza.⁴⁰ All’interno di questo quadro, la Shoah rimase a lungo un’esperienza periferica nella narrazione pubblica, priva di un riconoscimento istituzionale autonomo e assorbita in categorie più generali, come guerra, occupazione e deportazione. Una configurazione che cominciò a incrinarsi soltanto a partire dagli anni Ottanta, quando la crisi del paradigma antifascista tradizionale si intrecciò con una trasformazione più ampia del contesto politico e culturale europeo. Da un lato, il venir meno dell’equilibrio della Guerra fredda e, successivamente, il crollo dell’Unione Sovietica delegittimarono i riferimenti ideologici che avevano sorretto l’antifascismo repubblicano; dall’altro, la crescente centralità assunta dalla memoria della Shoah nello spazio pubblico occidentale impose nuovi codici morali e nuovi standard di legittimazione democratica.⁴¹ In questo passaggio, la Shoah iniziò a configurarsi come paradigma etico universale e come rituale fondativo dell’Europa post-bellica, un linguaggio condiviso attraverso cui gli Stati potevano riaffermare la propria appartenenza al campo delle democrazie “riabilite”.⁴²

In Italia, questa svolta memoriale si innestò su una

fase di profonda crisi politica. Secondo la ricostruzione dello storico Filippo Focardi, lo sfaldamento della Prima Repubblica, la dissoluzione dei partiti storicamente antifascisti e la progressiva legittimazione delle forze postfasciste nella sfera pubblica produssero un vuoto simbolico che rese necessaria la costruzione di nuovi riferimenti morali condivisi.⁴³ È in questo contesto che la memoria della Shoah divenne un dispositivo di riconciliazione e di consenso, capace di funzionare al di sopra dei conflitti politici irrisolti. La legge che ha istituito il Giorno della Memoria in Italia è stata promossa e approvata nel 2000, in un contesto politico e culturale segnato quindi da ambiguità lessicali e da una persistente difficoltà a nominare il ruolo svolto dalle istituzioni italiane nella persecuzione razzista.⁴⁴ Anche in questo caso, come in gran parte dell’Europa, il riconoscimento ufficiale della Shoah giunse in forma tardiva, al termine di un lungo periodo attraversato da narrazioni autoassolutorie. In una prima fase, nel 1996, Furio Colombo aveva proposto il 16 ottobre 1943 – data del rastrellamento del ghetto di Roma per mano degli occupanti nazisti e dei loro collaboratori fascisti – proprio per sottolineare che la Shoah era stata “anche un delitto italiano”. Tuttavia, come lo stesso Colombo ha raccontato in seguito, questa proposta incontrò forti resistenze:

Ricordo un confronto al *Maurizio Costanzo Show* in cui tutti gli ospiti, a parte me, erano per il 27 gennaio. La data del 16 ottobre veniva considerata limitante da parte dei rappresentanti dei deportati militari e di quelli politici nei

campi di sterminio nazisti. È vero che la stragrande maggioranza delle vittime furono gli ebrei, ma non si poteva negare il tributo dato dagli altri. A farmi cambiare idea fu Tullia Zevi, allora vicepresidente del Congresso ebraico mondiale, che faceva la spola tra Roma e New York. Non potevo impuntarmi su una data, così scrissi un secondo disegno di legge che proponeva il 27 gennaio come Giornata della Memoria. [...] Devo dire che non ho avuto nessun particolare sostegno, nemmeno nel Pd. Sembrava che l'istituzione per legge di una Giornata della Memoria non fosse sentita come una priorità da tutte le forze politiche. Ho dovuto chiedere molti incontri con i vari leader politici del momento prima che si arrivasse finalmente alla votazione del 20 luglio 2000.⁴⁵

Non è un dettaglio secondario che, nella legge istituitiva della Giornata della Memoria, non compaia alcun riferimento al fascismo, né un richiamo esplicito alle responsabilità italiane nella persecuzione razzista; il testo tende invece a valorizzare chi “in campi e schieramenti diversi” si sarebbe opposto “al progetto di sterminio”.⁴⁶ In questo slittamento semantico si coglie un tratto che ha caratterizzato la memoria pubblica italiana dall'immediato dopoguerra a oggi: il passaggio dall'“era del testimone” all'“era del salvatore”, senza mai attraversare l'“era del carnefice”.⁴⁷ La progressiva centralità riconosciuta alla testimonianza dei sopravvissuti alla Shoah non si è accompagnata a un'elaborazione altrettanto sistematica del ruolo svolto dagli apparati statali, dalle élite politiche e dalla società nel suo insieme nella persecuzione e nello sterminio. È in questo contesto culturale che nel 2004 venne istituito

il Giorno del Ricordo, dedicato alla memoria delle vittime delle foibe⁴⁸ e dell'esodo giuliano-dalmata che, nelle intenzioni avrebbe dovuto affiancare – e non sovrapporsi o contrapporsi – alla ricorrenza del 27 gennaio.⁴⁹ Di fatto, il Giorno del Ricordo finì per inserirsi in una logica di riequilibrio simbolico delle memorie, contribuendo a costruire una memoria pubblica alternativa e spesso competitiva rispetto a quella della Shoah, promuovendo una narrazione nazionale vittimaria. Questo meccanismo di competizione memoriale non è stato un caso isolato. Nel corso degli anni duemila, alcuni studiosi, tra cui Giovanni De Luna⁵⁰ e Sergio Luzzatto,⁵¹ espressero preoccupazione per il modo in cui la memoria della Shoah sembrava aver progressivamente oscurato quella della Resistenza, tradizionalmente celebrata il 25 aprile, e per il rischio che la Shoah finisse per “inghiottire”⁵² l'antifascismo, spostando l'asse della memoria pubblica. Una lettura rigidamente concorrenziale di questa dinamica – come se il ricordo della Shoah avesse semplicemente preso il posto della resistenza – rischia però di perdere un passaggio decisivo.⁵³ A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, furono proprio gli intellettuali legati alla sinistra e all'area progressista a rilanciare la memoria della Shoah, anche come strumento per rinforzare l'antifascismo attraverso l'antirazzismo, e una riflessione più esplicita sull'antisemitismo fascista, considerato una delle matrici ideologiche della destra radicale.⁵⁴

Questo processo dialettico tra memoria della Shoah e memoria della Resistenza si sviluppò all'interno di

un contesto politico che non giunse mai a un confronto pieno con la propria eredità fascista e, più in generale, con le continuità antisemite e razziste che attraversano la storia nazionale, né con le responsabilità legate ai crimini nelle colonie italiane. Il lessico della riconciliazione nazionale, la riabilitazione dei “bravi ragazzi di Salò” e la retorica della memoria condivisa finirono per incrinare lo stesso fondamento antifascista della Repubblica. Se già i partiti democratici del dopoguerra avevano evitato una resa dei conti profonda con le responsabilità italiane, lo sfaldamento della Prima Repubblica e la progressiva legittimazione dei partiti postfascisti nella sfera pubblica consolidarono una memoria storica depoliticizzata, presentata come priva di conflitto.⁵⁵ In questo quadro, la celebrazione istituzionale del 27 gennaio poté assumere la forma di un gesto consensuale e apparentemente neutro: chi aveva perseguitato, concorso allo sterminio e poi eluso le vittime ebraiche del nazifascismo dalla memoria pubblica iniziò a commemorare la Giornata della Memoria senza che ciò implicasse necessariamente un’assunzione di responsabilità storica.

Una parola in ostaggio

I relitti del giudaismo europeo, dopo essere stati a lungo rimossi o resi indegni della memoria pubblica, sono così diventati il fulcro simbolico dell’identità europea. Come si è visto, questa centralità memoriale non ha coinciso con un’assunzione di responsabilità storica, ma con una riorganizzazione selettiva del